



Foto di Alkis Konstantinidis/Ansa-Epa



# Passi falsi & egoismi: la lunga sequenza degli errori europei

Oggi Barroso dice esplicitamente che la fuoriuscita di Atene dall'euro sarebbe molto più onerosa che il suo salvataggio. Ma i responsabili della spirale greca sono i Paesi più grandi

## Il retroscena

**PAOLO SOLDINI**

paolocarlosoldini@libero.it

Lo scontro ha raggiunto i piani più alti della Commissione Ue. La vicepresidente Neelie Kroes ha detto quello che molti pensano, nei palazzi di Bruxelles: il fallimento della Grecia è nei fatti e, piuttosto che gettare altri soldi nel pozzo senza fondo, tanto vale prenderne atto. Anche se Atene dovesse uscire dall'euro, «nessuno ne morirebbe». La signora Kroes non è una figura di secondo piano. È responsabile dell'Agenda digitale (programma-chiave dell'integrazione tra i 27 paesi membri), è stata fino a due anni fa commissaria alla Concorrenza, lo stesso posto che era stato di Mario Monti. È olandese, e pure se la nazionalità dei membri della Commissione non dovrebbe contare, non è proprio indifferente che venga da un Paese molto importante, con le sue banche, i suoi *hedge funds* e il peso delle sue finanze, nel quadro della strategia anti-crisi europea. Inoltre, teniamo a mente il particolare, la sua provenienza politica è il Vvd, il partito liberale più liberale d'Europa.

Poche ore dopo Barroso in persona si è sentito il dovere di correggere il tiro. No. La Commissione vuole che la Grecia resti nell'euro, e per un motivo molto semplice: la sua fuoriuscita costerebbe all'Europa, a conti fatti, molto più di quanto (tanto) l'Europa sarà costretta a sborsare per mantenerla dentro. Qualcuno dello staff del presidente ha cominciato anche a fare i conti. Ma i conti, intanto, li stavano facendo le migliaia di persone che erano scese in piazza ad Atene e che gridavano, con la loro rabbia, il fatto puro e semplice, quasi banale, che ci sono limiti oltre i quali non si può andare. Non perché non è «giusto», ma proprio perché non è possibile, non ha alcun senso. Se si distruggono totalmente l'economia e il tessuto sociale

Foto di Joao Relvas/Ansa-Epa



Il presidente Jose Manuel Barroso

di un Paese, come le continue pretese della Troika (Bce, Fmi e Ue) stanno facendo, come si può pensare che quel Paese sia poi in grado di mettere ordine nelle proprie finanze? Non ha alcun senso. Il presidente della Commissione, che in questa storia non è senza peccati (lui e l'organismo che dirige) ha tradotto in una affermazione politica quello che il buon senso da mesi e mesi cerca di suggerire ai dirigenti di Bruxelles e delle cancellerie europee. Primo: è fuori di dubbio che i costi di un default di Atene sarebbero insostenibili per tutta l'area dell'euro. E non lo sarebbero solo in termini contabili (tanto ci perdo, tanto ci metto), ma lo sarebbero in termini economici e politici. Il precedente greco innescherebbe una spirale che quasi inevitabilmente coinvolgerebbe altri Paesi: il Portogallo è già quasi pronto, l'Irlanda potrebbe seguire, e poi la Spagna. E l'Italia? L'eventualità di un default italiano si è molto allontanata da quando c'è Monti, ma nessuno, davvero nessuno, può immaginare dove fermerebbe le proprie onde sismiche il terremoto che partirebbe da Atene. In ogni caso, il mercato comune sarebbe terremotato anch'esso e a farne le spese sarebbero anche, anzi soprattutto, i paesi che ne beneficia-

no maggiormente. Germania in testa.

Secondo: con la crisi greca l'Europa, le istituzioni dell'Unione e i Paesi, specialmente Germania e Francia, hanno commesso tutti gli errori che si potevano commettere. E dovrebbero cominciare, almeno, a riconoscerlo. A cominciare dall'ostinazione, davvero degna di miglior causa, con cui Sarkozy e Merkel imposero, dal G-8 di Deauville di maggio, il «coinvolgimento del settore privato» (leggi: le banche) nel risanamento dei conti pubblici nei Paesi a rischio. Era l'idea, sciaguratissima, secondo la quale i soldi che Berlino e Parigi non volevano mettere in un fondo di salvataggio che all'epoca sarebbe stato ragionevolmente basato li avrebbero messi le banche private, obbligate a rinunciare a vendere, prima del 2013, i titoli pubblici greci che avevano in cassa.

L'idea era talmente sciocca che dopo qualche settimana, all'inizio dell'estate, gli istituti francesi non mantennero la promessa e cominciarono a vendere quei titoli. Ancora un paio di settimane e poi, in un incontro «riservato» alla cancelleria, il presidente della Deutsche Bank Joseph Ackermann annunciò che il suo istituto non avrebbe rispettato l'intesa e avrebbe cominciato a liberarsi dei titoli dei Paesi della «zona periferica» dell'euro (Italia compresa). Il «coinvolgimento del settore privato» dovrebbe figurare nei testi di storia dell'economia come uno dei più eclatanti esempi di ingabbiamento ideologico (pseudo) liberista d'un problema economico internazionale. E invece, il governo tedesco ha fatto, sì, una timida autocritica (Sarkozy neppure quella), ma nessuno ricorda mai come stanno veramente le cose. Ancora oggi, uno degli ostacoli maggiori alla soluzione della crisi è la difficoltà a trovare un accordo sulle perdite volontarie (il cosiddetto *haircut*) che le banche creditrici dovrebbero accettare. La trattativa è nelle mani dello stesso Ackermann e di un americano, Charles Dallara, che negozia, con spietata determinazione, a nome dell'International Institute of Finance, la lobby dei grandi banchieri.

C'è anche un terzo punto. La reticenza ad aiutare la Grecia, quali che fossero le colpe dei suoi dirigenti, è stata colpevolmente ispirata da ragioni di politica interna, sia in Germania che in Francia. Dare soldi in solidarietà ad altri non è popolare tra gli elettori e la cancelliera e Sarkozy temono di perdere il posto. Anche stavolta il calcolo è sbagliato, ancor prima che egoistico e i due dioscuri della politica europea potrebbero pagarne le conseguenze. ❖

sta di Syriza, con Alexis Tsipras, chiede di sfruttare l'arma del default non controllato, per riacquistare maggiore potere contrattuale e poter fare pressione sul Fmi.

La Troika, continua, da parte sua, a fare pressione perché il tutto, in parlamento, si concluda entro domenica ed ufficializzare, lunedì, il taglio del valore dei titoli pubblici greci. L'*haircut* dovrebbe attestarsi sul 70% del loro valore complessivo. Ma i politici greci sanno bene che sarà molto difficile far digerire ulteriori sacrifici. Specie con le elezioni legislative alle porte - ad aprile? - e con i sondaggi che non assegnano a nessun partito la maggioranza assoluta, a causa della sfiducia sempre più radicata nel corpo elettorale, dell'antipolitica che è riuscita a farsi spazio, grazie alla crisi. E come se tutto questo non bastasse, ai tagli agli stipendi, dovranno essere aggiunti altri interventi, per un totale di 3,3 miliardi di euro, con un drastico ridimensionamento dei budget nei settori della sanità e dei lavori pubblici. Cosa vuol dire, tutto ciò, per un Paese già sull'orlo dell'abisso? Una medicina - una cura del tutto sperimentale - che, come qualcuno prevedeva già due anni fa, potrebbe finire per far soccombere il paziente. ❖